

XXVI B Domenica del Tempo Ordinario – Anno B - 2024

Quale Comunità? “Nel mio Nome”

Mc 9,38-48

“Usciti, attraversavano la Galilea” (9,30): così iniziava il vangelo di domenica scorsa, immediatamente precedente a questo. E si concludeva sull’orizzonte di una Chiesa in cui il riferimento autorevole sono i “piccoli”, Chiesa che si fa capace di accoglienza del piccolo.

Gesù sta continuando il cammino verso Gerusalemme insieme ai suoi discepoli, cammino che con loro aveva più volte profilato, ma sulla cui mèta aveva chiesto il silenzio. Ma il clima comunitario dei discepoli su questa prospettiva non è tranquillo. Lui fa ripetuti annunci della sua passione, e i discepoli non capiscono (cfr. Mc 9,32): o ne rimuovono, spaventati, l’annuncio; o si ribellano, come Pietro (cfr. Mc 8,31-33). Per di più, quando, in assenza di Gesù, viene chiesto ai discepoli di guarire un ragazzo epilettico, giudicato posseduto da uno spirito impuro, essi si mostrano incapaci di liberarlo dall’infermità (Mc 9,14-29). E infine, tutti i Dodici si mettono a discutere su “chi tra loro fosse più grande” (Mc 9,34). Insomma, tra Gesù e la sua comunità si intuisce un “gap comunicativo” (si direbbe oggi); una distanza, un’incomprensione crescente riguardo alla direzione dell’itinerario intrapreso: essi non se ne rendono conto, e lui lo sa - ma non si sgomenta. Con pazienza lavora il loro cuore per un “dopo”, che in quel momento è inimmaginabile.

E per noi - oggi - questa andatura “sinodale” dialettica, quale significato ha?

Se il passo di Gesù nella direzione di Gerusalemme è sempre più convinto, deciso, con un movente preciso verso la radicale consegna, quello dei discepoli è invece incerto e sbandato, incoerente. Nel vangelo secondo Marco tutto il viaggio verso la città “santa” è caratterizzato da questa strana tensione tra Gesù e i suoi, dall’incomprensione da parte di tutti loro, nessuno escluso. Tensione profondamente dinamica, e infine radicalmente liberante. Ma getta ombra di solitudine sul cammino di Gesù.

Pur apparendo come un conglomerato di detti separati, il Vangelo di questa domenica ci dà uno spaccato sull’insegnamento ultimo di Gesù sul clima comunitario nel gruppo di discepoli itineranti con lui. Insegnamento lineare e chiaro. (*I liturgisti purtroppo ne hanno fatto, al solito, uno spezzatino*). Potremmo riconoscere in questo testo di Vangelo la versione marciana del Discorso comunitario (corrispondente a Mt 18).

Uno spaccato sulla vita del piccolo gruppo: protagonista è Giovanni, “il figlio del tuono” (cfr. Mc 3,17) e il fratello di Giacomo, uno dei primi quattro chiamati (cfr. Mc 1,16-20), uno dei discepoli più intimi di Gesù, testimone privilegiato della sua trasfigurazione (cfr. Mc 9,2), Egli vede un tale che scaccia demoni, cioè compie azioni di liberazione sui malati, nel nome di Gesù - pur non facendo parte della comunità, dunque non seguendo Gesù con gli altri discepoli. Allora si reca da Gesù e dichiara risolutamente: “Lo abbiamo visto fare ciò e volevamo impedirglielo, perché non ci seguiva”. Cosa c’è in questa reazione di Giovanni? Certamente uno zelo, ma non illuminato, uno zelo che rivela un amore per Gesù, una sorta di gelosia nei suoi confronti, ma anche una pretesa. La gelosia sulle prerogative della sequela è agli occhi di Gesù radicalmente fuori luogo. Il rapporto

di discepolato è sola grazia, non è un privilegio ma una missione. Mescolato a questo sentimento di Giovanni, c'è anche una pretesa stolta, cioè il pensiero che solo i Dodici siano autorizzati a compiere gesti di liberazione nel nome di Gesù. E sì che avevano appena sperimentato la propria incapacità (Mc 9,18.28)!

Al sopraggiungere dell'esorcista non autorizzato - (un "piccolo"?). I discepoli si mobilitano. C'è un certo nervosismo nel gruppo, un'agitazione: vogliono fare quadro attorno a Gesù. Giovanni, per tutta risposta alle parole del maestro, addirittura esibisce una concertata strategia di attacco: quel tale compiva da sé quanto loro stessi, poco prima, erano stati incapaci di compiere (9,40) - cacciare demoni "nel suo nome" - e loro glielo hanno impedito (9,49). Sullo sfondo sta una concezione "proprietaria" che i discepoli paiono avere sia su Gesù che della loro missione - difesa come un monopolio, un mandato strategico.

Ma Gesù smonta l'enfasi combattiva di quanti confusamente si ritengono i soli "vicini a lui" in termini esclusivi. Ancora una volta rivela i pensieri del cuore: "Non sapete di che spirito siete" (così legge una significativa variante del testo lucano). Con potenza mitissima richiama i suoi a discernere i pensieri del cuore prima di buttarsi, lancia in resta, a difendere il Regno di Dio. I pensieri di Dio non sono quelli dei discepoli che tendono ad auto candidarsi o a schierarsi baldanzosi come corpo di difesa del Regno di Dio. La via è un'altra.

Nel Regno, il piccolo è il più grande - e il piccolo per eccellenza è il *Verbum abbreviatum*, la Parola di Dio fatta carne, il Figlio dell'Uomo consegnato, senz'alcuna alta autorità che la fiducia incondizionata nella via di Dio. La via che si apre nella mitezza, nell'accoglienza del piccolo, in qualunque veste si presenti con la sua forza profetica.

È un Vangelo fa pensare, in principio e ancor più oggi. Quel tale esorcista non appartiene alla cerchia degli intimi, eppure compie le stesse opere buone dei discepoli: ha a cuore il bene altrui. E Gesù lo riconosce, lo protegge dall'esclusione dei fanatici. Fa intuire che per la libertà di Dio c'è un'altra elezione non strutturata - è il legame che unisce Gesù a quelli "di fuori". Pensiamo al samaritano (Lc 10,33). Qui l'estraneo ha compiuto ciò che i discepoli, poco prima, non erano stati in grado di compiere, l'esorcismo. C'è un seme del Verbo, un sigillo di appartenenza in ogni essere umano toccato dalla libertà della grazia che si riconosce dal suo essere-- anonimamente, gratuitamente - "per voi".

Questa libertà di Gesù, ormai fermamente deciso nella sua direzione verso la Croce, evangelizza ancora oggi la missione della chiesa: la libertà e scioltezza dei suoi passi in mezzo a un'umanità segnata da mille contraddizioni, deve in verità evangelizzare lo stesso processo sinodale.

Luca ha una particolare attenzione alla categoria del «piccolo». Il termine richiama le categorie più indifese o svantaggiate come i bambini, ma anche coloro che non hanno mezzi, credito, rilevanza, o sono poveri, derisi. Segnati dall'abiezione. Ebbene, proprio costoro hanno una vita carica di futuro rilevante per tutti, essendo proposti da Gesù come autorevoli fari di luce puntati sul cammino discepolare e missionario - e dunque sinodale.

C'è qui un limpido superamento della povertà intesa come mera categoria antropologica o sociale, perché i "piccoli" non sono solo i privi di mezzi materiali, ma sono anche quanti la vita ha privato di quella cura che possa custodirli e farli sentire amati. Sono i deprivati di una propria sicurezza e, nella loro inerme esposizione, più capaci di affidamento.

Da ultimo - attraverso però un cammino paziente di decostruzione della loro immaginazioni di potere -, piccoli sono pure i discepoli, i missionari accolti gratuitamente, coloro cioè che vivono

traendo sostentamento dallo sguardo del Padre dei cieli che vede, sa e dona oltre misura. I piccoli sono quelli delle *beatitudini*: privi di risorse e plauso, possono attendere dal Padre tutto l'amore indispensabile a vivere veramente felici. Come discernere, e accogliere il piccolo, il povero, nella chiesa di oggi?

Così dicendo Gesù mostra quanto oscuri e intacchi la coscienza discepolare un senso di appartenenza integrista: che esclude la possibilità del bene per chi è fuori dal gruppo ristretto degli intimi; e c'è la volontà di controllare il bene che viene fatto, affinché sia imputato all'*élite* alla quale si appartiene. Tutto questo è in radicale contrasto con lo stile di annuncio di Gesù, col senso della scelta dei Dodici, e conseguentemente con la sequela di lui.

Giovanni è un "figlio del tuono" (Mc 3,17): impulsivo, *tranchant*. È l'unico passo nel racconto di Mc, questo, in cui l'apostolo Giovanni ha una funzione particolare in mezzo ai Dodici. Una sequela slegata da Gesù, anzi dal "seguire noi", per lui è inconcepibile. Questo "noi", Gesù lo mette in crisi. Il "noi" discepolare è, infatti, radicalmente inclusivo.

Il Signore qui esprime una speranza, pur sofferta (dobbiamo pensare all'incontro col giovane ricco, Gesù desidera dei cammini di sequela che in realtà poi non avvengono), nell'appartenenza di tutto il bene al Regno che egli è venuto ad annunciare. Scacciare i demoni nel nome di Gesù è opera degna di rispetto indipendentemente dal marchio di fabbrica, perciò non è da impedire. L'appartenenza a Gesù non s'identifica, infatti, con l'appartenenza alla sua comunità visibile.

Questo problema oggi è inquietante. Quante persone, i cui "frutti" sono buoni, e tuttavia stanno ai margini, o - sempre più spesso - fuori della chiesa visibile. Il "popolo dei chiunque", di anonimi che vengono in aiuto al prossimo nel nome di Gesù, pur senza appartenenza visibile alla Chiesa.

La speranza che Gesù esprime con quel: "Non glielo impedito", ci riguarda da vicino. Una speranza alimentata dalla misteriosa forza di futuro racchiusa in quella energia di bene che trascende i confini censiti da mano umana: si esprime in quel "nel mio Nome". Che vuol dire: "Invocando il mio nome, affidandosi al mio nome, avendo riconosciuto e creduto nella potenza unica racchiusa nel mio Nome". Cacciare i demoni, cioè le potenze avversarie dell'uomo, fidando nella potenza del nome di Gesù: quale Nome? Quello che è "sopra ogni altro nome" (Fil 2,9ss), proprio in virtù del suo radicale abbassamento d'amore. Agire in tale spirito di gratuità è atto per sé ecclesiale, che parla bene di Gesù, che edifica la chiesa. Certo la chiesa come corpo di Cristo, non come istituzione auto referenziale.

La prima lettura è in tal senso rivelante. Il giovane Giosuè, come il giovane Giovanni - nel loro slancio di giovani di belle speranze - non comprende come possano i due giovani farsi profeti rimanendo fuori dal recinto sacro della tenda del Convegno, e chiedono un intervento d'autorità che impedisca: "Devono venire con noi, per agire spiritualmente". È - al contrario - l'azione buona, gratuita, non il recinto dell'accampamento, che autentica l'uomo, ogni uomo (Mt 25,37-40).

Eldad e Medad (*prima lettura*) non erano usciti dall'accampamento alla tenda del Convegno, e non si dice perché. Comunque sembra che - a giudizio di Giosuè - non avessero giustificazione a farlo. Non erano in regola, eppure fu dato loro, dall'alto, di profetizzare. E Mosè, sollecitato da Giosuè a impedirlo, apprezza, onora in loro lo Spirito che il Signore ha fatto scendere. Giosuè vorrebbe impedirli, perché non sono in regola, Mosè smaschera in lui la gelosia, lo zelo amaro.

Dimentica, Giosuè, l'esperienza dell'origine del popolo santo da una "condizione servile": e dunque nessuna soggezione a confini e certificazioni "titolate" è più tollerabile. Così anche Giovanni che parla con tanto impeto, dimentica che poco prima (Mc 9,18) loro, i discepoli che seguono Gesù, non avevano saputo cacciare il demonio che tormentava il figlio di quel tale, alla discesa dal monte Tabor. Ed era un demonio incatenabile solo con la forza della preghiera, la preghiera "nel Nome". Come pretendere adesso, come voler impedire l'estraneo che "caccia i demoni nel nome di Gesù"? Che cosa gli sta veramente a cuore: il Vangelo e la sua potenza o le prerogative della piccola chiesa? Qui Giovanni dimentica anche la diatriba con i discepoli del Battista (Gv 3,26) nella quale sotto inchiesta erano loro, discepoli di Gesù.

"Fossero tutti profeti!": questa è l'aspirazione di Mosè, è la speranza di Gesù, è il miracolo della pentecoste. "Tu non sai donde viene, né dove va" (Gv 3,8). Guai se facciamo dello Spirito una questione di esclusiva, di censimento ecclesiastico. Guai se ci chiudiamo alla gioia grata per ogni evento in cui lo Spirito di Gesù libera la creatura umana dal potere del demonio.

Questo Vangelo ci aiuta a capire anche il nostro posto nella chiesa. La speranza di Gesù per tutto ciò che nasce "nel suo nome" ci deve evangelizzare, la sua fiducia nella bontà di ciò che nasce da un movimento dell'animo umano sensibile al suo mistero di uomo-figlio, fratello, deve liberarci da ogni forma di rigidismo, intolleranza, strettezza, integrismo. Che è uno dei peccati capitali, dal punto di vista ecclesiale.

Chiediamo il Signore di suscitare in noi questo Spirito buono, capace di farci vedere il bene nell'altro, anche dissimile e divergente da noi. Spirito che ci rende capaci di gioire del bene, anche del più piccolo frammento di bene, che c'è in ogni altro. Spirito che non sopporta contrapposizioni e frontiere, "noi", "gli altri"; dentro, fuori: fosse pure in nome della clausura. La separatezza monastica sarebbe totalmente fraintesa se diventasse pretesto per creare barriere e mettere paletti di autenticità che dividono.

"Assolvimi dalle colpe che non vedo, anche dall'orgoglio salva il tuo servo". Preghiamo così, insieme, nel nome del Signore. E i demoni saranno cacciati e noi saremo liberi per gioire di ogni opera fatta dalla Spirito del Signore sulla terra.

Sulla strada di Gesù verso Gerusalemme, accadono dunque cose che segnano indelebilmente la comunità dei discepoli. Nel senso che la caratterizzano come comunità *alternativa*, ma secondo dei tratti singolari, connotati tutti dall'impronta di Gesù, il Signore e Maestro. Subito prima dell'indurimento del volto di Gesù (come racconta Luca 9,51), l'uscita di Giovanni, dà l'occasione per una pronuncia di Gesù che in certo modo delinea uno stile della comunità dei discepoli, alternativo appunto: "lasciate fare". Alternativa è la comunità dei discepoli, da quanto questo Vangelo ci rivela, ma non certo per una propria presunta eccellenza. Bensì per l'umile riconoscimento del proprio limite e la capacità di gioire gratuitamente del bene, ovunque si manifesti.

San Benedetto ha, mi pare, ben chiaro dove sta il nocciolo duro della comunità alternativa: nello stile dei legami adottato tra i fratelli (le sorelle), nella qualità dell'onore, del rispetto della profonda

stima reciproca - e conseguentemente verso gli altri. Tra tanti, due passi in particolare della Regola mi pare riecheggino i toni del Vangelo di questa domenica, nel dire in che cosa sta la nostra "alternatività": **RB 4,8**; c. **63,1.7b.10**; e soprattutto **RB 72** ove allo "zelo amaritudinis", che potrebbe assomigliare a quello di Giovanni, il discepolo "figlio del tuono", viene contrapposto lo zelo buono. RB 72 ruota tutto attorno al testo di RM 12,10: "Honore se invicem praeveniant", si prevenzano reciprocamente nel rendersi onore. In questa direzione abbiamo da fare strada insieme.

Alla concezione di un'identità di gruppo chiusa ed escludente propugnata dai discepoli, si oppone la concezione aperta e inclusiva di Gesù. A coloro che dicono: "Non ci segue, dunque deve essere escluso", si oppone Gesù che dice: "Chi non è contro di noi è per noi". Gesù non è totalitario e non afferma che tutti debbano appartenere al gruppo dei suoi discepoli, che sono stati creati solo come un pugno di lievito, un granello di sale. Il Nome del Signore travalica i confini della chiesa che tale Nome confessa.

Davvero un bel coraggio ha avuto Marco a inserire questo racconto nella narrazione di Gesù: Giovanni, il discepolo amato, il discepolo doc, non ci fa propriamente una bella figura. Ma ciò che emerge da questo episodio, luminoso, è un tratto insopprimibile del volto del Maestro.

Gesù con sorriso e ironia, ma anche con decisione forte, come rivela lo stile dei detti seguenti sullo scandalo, rivela un elemento fondamentale della chiesa. Non è comunità di puri e duri, ma la saldezza del legame che la compone è intessuta di amore "casto", gratuito, che purifica le ombre. Gesù non è venuto a giudicare ma a salvare. Non è venuto per fare censimenti, ma - fin dalla nascita! - ha scombuscolato i censimenti. La regola di appartenenza a lui, il criterio di riconoscimento è uno solo, ed è da lui incessantemente ribadito e personalmente patito: dal Giordano, al Getsemani. "Vi riconosceranno come miei, dall'amore gratuito".

Il marginale, che pure è animato dalla forza di liberazione dello Spirito, viene da Gesù riconosciuto. I confini della chiesa sono infinitamente più estesi dell'anagrafe parrocchiale. Bisogna gioire gratuitamente del bene gratuito che appaia sulle nostre strade. Il resto lo sa Dio. Così, Gesù **onora** l'uomo che scaccia demoni nel suo nome, pur senza appartenere alla cerchia ufficiale dei discepoli. L'importante è cacciare i demoni. Nel nome di lui, e non nel proprio. Gesù riconosce come appartenente a lui ogni bene, ogni miracolo fatto "nel suo nome", cioè animato dal suo stile di gratuità: liberare l'uomo da ogni schiavitù.

Questo discernimento tra noi a volte - forse - è un po' titubante, o parziale. E siamo più disposte a criticare altri in base a come le cose dovrebbero essere, alla norma, che a onorare il bene nella prossimo facilmente criticabile.

Il Vangelo che oggi ascoltiamo ci aiuta a declinare meglio e più precisamente in che cosa consista questo accecamento dell'autodeterminazione narcisistica. Giovanni e gli altri discepoli si mostrano per primi, nel brano, come campioni di autodeterminazione. Ma Gesù li invita a perdere il loro punto di vista, per assumere quello dell'altro; li esorta a perdere la falsa coscienza di un'identità cristiana predeterminata, di un'appartenenza cristiana chiusa (cfr. vv. 39-40).

Nel seguito del brano, c'è posta dinanzi un'altra, più grave forma di autodeterminazione, quella che nasce dall'accecamento circa l'effetto che le nostre azioni possono generare sull'altro. "Uno di questi piccoli che credono": la *quaestio* della fede dei deboli è molto viva nella comunità primitiva. Soprattutto il debole, il fragile. I testi del Nuovo Testamento sono severi su questa situazione (cfr. RM 14-15; 1 Cor 8,7-13). Gesù è duro, e le sue parole appaiono a prima vista quasi irricevibili: "taglia!" (v. 43), "amputa!" (v. 45), "getta via!" (v. 47). Ovvero, accetta che l'altro sia il tuo medico, che ti mostra ciò che in te è malato, ciò che in te è di ostacolo (*skándalon*) alla vita, e poi tu - con personalissima, responsabile volontà - decidi di perdere. In sintesi, Gesù ci invita non alla morte ma alla vita: "Sii libero da te stesso; sii libero di perdere parte di te stesso".

Una visione chiusa e rigida dell'appartenenza comunitaria di contro a una visione aperta e accogliente; la gelosia come grande minaccia portata alla vita comunitaria: questi alcuni temi che legano tra loro prima lettura e vangelo.

L'atto con cui i discepoli impediscono a uno sconosciuto di cacciare demoni, e la ragione che adducono, mostra anzitutto quella frustrazione che diventa arroganza. Incapaci di scacciare il demone che affliggeva l'epilettico (cfr. Mc 9,18), i discepoli proibiscono di cacciare demoni nel nome di Gesù a un estraneo che ci riusciva, e questo solo perché "non li seguiva".

Il rapporto chiesa-nemico si situa all'interno di una fondamentale polarità. Da un lato, se la Chiesa vive la radicalità evangelica e, lo spirito delle beatitudini, non può non incontrare persecuzioni e inimicizie a causa del Nome di Cristo; dall'altro, la stessa radicalità evangelica impedisce alla chiesa di fabbricarsi dei nemici, di entrare in regime di inimicizia o competizione con gli uomini non credenti o di dar nome di nemico a "altri", a categorie di persone o a gruppi umani che semplicemente sono segnati da diversità o estraneità. Sul problema dell'inimicizia la chiesa gioca la sua capacità di assumere le diversità e gestire, positivamente o no, il problema dell'alterità e dell'eccedenza delle vie di Dio rispetto alla sua via.

La Potenza e la Presenza del Signore nel mondo non sono in mano ai soli cristiani, ma sono suscitate dallo Spirito e noi "dobbiamo ritenere che lo Spirito santo dia a tutti la possibilità di venire in contatto, nel modo che Dio conosce, con il mistero pasquale" (G.S., 22). Nemmeno la chiesa può pretendere questa conoscenza, pena il ridurre Dio a idolo e il divenire occasione di scandalo, cioè inciampo e ostacolo al cammino dell'uomo verso Dio. Certamente la prima accezione delle parole di Gesù sullo scandalo è comunitaria, e intravede la possibilità che un corpo comunitario si opacizzi al punto da non essere più trasparenza della presenza e gratuità di Cristo.

Ma tali parole hanno anche una valenza personale: occorre vigilare sul proprio agire (mani), sul proprio comportamento (piedi) e sulle proprie relazioni (occhi) per non divenire un ostacolo alla vocazione e al cammino di fede altrui, anzitutto il debole. Anzi, occorre il coraggio della rinuncia a ciò che può ostacolare l'ingresso nel Regno, ingresso che avviene non a partire da un di più o da un pieno, ma da un vuoto, da una mancanza, da una povertà. Abbiamo qui l'esigenza (oggi forse impopolare) di un'ascesi, di una lotta, di un duro combattimento contro le tendenze che portano l'uomo a un agire, a un comportamento e una relazionalità di possesso. Tagliare e cavare (lett. "gettare") non sono disumane direttive da applicarsi letteralmente, ma indicazioni realistiche di una lotta da combattere ogni giorno per purificare il proprio cuore e vivere il vangelo con la libertà

e gratuità per le quali siamo stati liberati. C'è un perdere la vita che è essenziale per trovarla in Cristo (cfr. Mc 8,35).

Sono qui ritratte le nostre patologie clericali, che a volte emergono fino ad avvelenare il clima nella chiesa, fino a creare al suo interno divisioni e opposizioni, fino a fare della chiesa una cittadella che si erge contro il mondo, contro "gli altri".

La risposta di Gesù è un invito a non temere l'apertura dei confini: «chi non è *contro* di noi è *con* noi» (Mc 9,40). Il criterio di Gesù è inclusivo. Non c'è bisogno di difendersi perché il bene può venire anche da chi è diverso da noi, perché il bene ha un'unica fonte, probabilmente ci ritroveremo insieme alla foce, là dove noi e lui, in modi diversi, ci stiamo dirigendo.

Sicuramente si tratta di un insegnamento alla comunità che, com'è lecito pensare, già ai suoi inizi attraversava tentativi di chiusura, come di fatto avviene in ogni istituzione nascente.

Il Vangelo si diffonde per attrazione e non per proselitismo. La diversità è ricchezza, è multiforme grazia dello Spirito che rende bella la stessa chiesa (cfr. Ef 3,10) nella sua strutturale "minorità". Se uno fa il bene in nome di Cristo, questo bene va innanzitutto riconosciuto, non negato, onorato per poi sentirsene arricchiti. Occorre avere fiducia in chi compie il bene in nome di Gesù: potrà forse subito dopo parlare male di lui.

La vera domanda che dobbiamo porci è dunque: "Sono io, siamo noi veramente di Cristo?". Se non abbiamo i suoi "modi" (cfr. Didaché 11,8), se non assumiamo i suoi comportamenti e il suo pensiero (cfr. 1Cor 2,16), radicalmente segnato dalla mitezza e umiltà, a nulla vale: non abbiamo sale in noi stessi, ma siamo come il sale insipido (cfr. Mc 9,50), che "serve solo a essere gettato via e calpestato" (Mt 5,13). La responsabilità è di lottare ogni giorno contro l'auto referenzialità, più che contro presunti nemici esterni.

A preferenza di altre prerogative "alte", la comunità deve essere alternativa in senso evangelico, e non presumere di esserlo in senso perfezionistico.

Forse anche noi non abbiamo ancora elaborato lo scandalo della umiltà e mitezza di Cristo. La persona che riveste i sentimenti di Gesù, non si difende, non accampa diritti. Semplicemente cerca il bene, ama la pace e ne segue il cammino (Sal 36,3).

[Cfr *Lumen Gentium* 12].

Maria Ignazia Angelini, Monastero di Viboldone